

Le Note, ove non citate espressamente, sono tratte dal sito della Fondazione 'Paolo Cresci' ed hanno la numerazione 01, 02, 03, 010, 011 ecc..

Le Note del Villari hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc.

Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione ed altri argomenti vari*, Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 1-51

L'Emigrazione ⁰¹ e le sue conseguenze in Italia ¹

I.

L'emigrazione è certo uno dei fatti più notevoli nella storia presente d'Italia. Ciò che sopra tutto le dà una speciale importanza è il suo vertiginoso aumento ⁰².

Quasi inosservata quando si formò il Regno d'Italia, aveva nel 1876 superato i 100.000 emigrati, che, dopo un decennio, erano saliti a 200.000, e dopo un secondo decennio a 300.000. Nel 1903 si era salito a 500.000, e parve una cifra enorme. Pure nel 1905 la statistica dava 726.000 emigrati. E tutto induce a credere che l'aumento continui, specialmente fra coloro che vanno nelle Americhe, dove si dirige adesso il maggior numero dei nostri emigrati. La statistica li fa, pei soli Stati Uniti, salire da 197.855 nel 1903 a 316.797 nel 1905 ². Secondo i calcoli del Commissariato, nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 sarebbero rispettivamente emigrati dall'Italia agli Stati Uniti 242.143 e 284.039. E nei medesimi mesi, l'emigrazione per tutta l'America è stata di 315.252 nel 1905 e di 381.905 nel 1906 ³. In passato pareva che gli Stati Uniti volessero mettere un freno alla crescente emigrazione italiana, specie degli analfabeti; ma quest'idea sembra per ora abbandonata. Un recente scrittore americano, che per studiare il problema della emigrazione italiana ha fatto il viaggio, in terza classe, da Nuova York ⁰³ a Napoli, Palermo e viceversa, afferma che negli Stati

01 La decisione di partire veniva spesso presa su richiamo dall'estero di parenti o amici e era favorita anche nelle "guide per gli emigranti" spesso prodotte dai paesi per attrarre manodopera, che mostravano immagini accattivanti della nazione, proposte spregiudicatamente dalle agenzie e dagli agenti delle compagnie di navigazione per convincere gli indecisi a partire. Negli ultimi decenni dell'Ottocento il Brasile cercò di incrementare l'immigrazione dall'Europa offrendo il viaggio gratuito sino alle *fazendas* dove ciascuna famiglia emigrata avrebbe avuto a disposizione un lotto di terreno.

La procedura per l'espatrio prevedeva la richiesta del passaporto. Quello per l'emigrante, dall'inizio del Novecento, aveva la copertina rossa. Sul passaporto dell'uomo venivano iscritti la moglie e i figli al seguito.

1 Scritto nella fine del 1906, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1907.

02 Sino alla fine dell'Ottocento il trasporto degli emigranti avveniva con vecchi velieri. Il viaggio poteva durare anche un mese in condizioni di vita inimmaginabili. Le cuccette, nella parte bassa della nave, per lo più ricevevano aria soltanto dai boccaporti. Di conseguenza, al mattino, qualunque fossero le condizioni atmosferiche, tutti erano costretti a trasferirsi sui ponti: le malattie - polmonari e intestinali specialmente - erano diffuse e la mortalità alta.

La valigia è stata a lungo il simbolo dell'emigrazione; prima c'era il "fagotto": un pezzo di stoffa in cui avvolgere le cose da portare con sé. E nel fagotto, o nella valigia, c'era tutto un "mondo": ricordi della famiglia, un biglietto per un parente o un compaesano, una lettera di presentazione che, si sperava, potesse essere utile.... Con la costruzione negli anni Venti dei grandi piroscafi da crociera che trasportavano anche emigranti, la durata del viaggio e le condizioni di vita a bordo migliorarono.

2 Del 1904 non si tien conto, perchè fu un anno eccezionale, nel quale, fra le altre cose, a cagione della elezione del Presidente della Confederazione, moltissimi lavori furono sospesi, e perciò molti emigrati ripartirono.

3 È da notare che le cifre date dalla Direzione di statistica differiscono da quelle date dal Commissariato. Le prime si fondano sul numero dei passaporti rilasciati; e può avvenire che uno prenda il passaporto (ora gratuito e triennale) e poi non parta, o parta nell'anno successivo. Le statistiche del Commissariato si fondano invece sul numero di coloro che realmente s'imbarcano. Ma il Commissariato ha solo le cifre di quelli che s'imbarcano a Palermo, Napoli, Genova e all'Havre; sfuggono in gran parte quelli che s'imbarcano in altri porti, che non sono molti, come sfuggono quelli dell'emigrazione clandestina, che neppure essi sono molti.

03 Negli Stati Uniti, all'arrivo a New York, gli emigranti venivano sbarcati a Ellis Island per i controlli. Rigorose norme operavano una drastica selezione: si veniva respinti per malattia, per povertà estrema, età giovanile o troppo avanzata, stato civile (donne e orfani privi di sostegno nel nuovo paese).

Nel 1917 fu varato il *Literacy Act*, una legge sull'analfabetismo che impose una stretta all'immigrazione e colpì tantissimi italiani specie meridionali. Ulteriori restrizioni si ebbero, nel 1921 e nel 1924, con leggi che stabilirono annualmente il numero di immigrati.

Uniti ⁰⁴ v'è posto ancora per 150 milioni di emigrati! ⁴.

La nostra emigrazione fu dapprima divisa in temporanea e permanente, poi si preferì dividerla in emigrazione transoceanica ed emigrazione nei paesi europei o del bacino del Mediterraneo. Ma la realtà non corrisponde interamente a queste così semplici divisioni.

Vi sono emigrati che partono al principio della primavera e tornano alla fine d'autunno. Questa è l'emigrazione veramente temporanea, più propria delle nostre Province settentrionali. Essa si dirige principalmente verso i paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo.

Vi sono emigrati che vanno soprattutto in America, più specialmente negli Stati Uniti ⁰⁵; vi restano quattro, cinque, sei o più anni, e poi tornano a casa con un capitale di alcune migliaia di lire, colle quali comprano un campo, costruiscono una casa. E questa è una emigrazione semitemporanea o semipermanente che dire si voglia. E tale è pur quella di coloro che si muovono a compiere speciali lavori, quali ad esempio la galleria del Sempione o la diga (*barrage*) sul Nilo. Finito il lavoro straordinario, se ne tornano a casa o vanno altrove. Vi sono poi quelli che partono per non più tornare. E questi, che d'ogni parte d'Italia andavano una volta verso l'Argentina, e dopo una sosta hanno ricominciato ad andarvi, si sono negli ultimi anni diretti in numero sempre maggiore verso gli Stati Uniti, partendo sopra tutto dalle nostre provincie meridionali.

Se ora si pensa al numero ed alla grande varietà di questi nostri emigrati, ai diversi mestieri che esercitano, ai luoghi donde partono, a quelli cui sono diretti, al tempo più o meno lungo che rimangono all'estero, si capirà facilmente la varietà infinita dei problemi che si presentano, e le difficoltà grandi che vi sono a risolverli. Ma quello che è peggio, il problema è presso di noi poco noto, poco studiato. Vi sono certo negli Atti parlamentari discorsi e relazioni assai importanti, come si leggono nelle riviste articoli di molto valore. Il Commissariato per l'emigrazione, nel suo Bollettino e nelle Relazioni annuali, ha raccolto un materiale assai prezioso, come ha fatto pure la Direzione di statistica. Ma il paese non sembra aver compreso tutta l'importanza del problema, sul quale si manifestano le più svariate, incerte e qualche volta contraddittorie opinioni. Il lato della questione meno studiato, meno conosciuto è quello che sarebbe per noi il più importante: quali cioè sono gli effetti che la emigrazione porta nell'interno del nostro paese, quale azione potrà essa esercitare sul nostro avvenire?

Molti sono i libri americani che esaminano gli effetti che la nostra emigrazione può avere negli Stati Uniti; pochi sono fra noi quelli che esaminano l'analogo problema nell'interesse dell'Italia ⁰⁶.

Quando, col costituirsi del Regno, la nostra emigrazione cominciò a crescere, si manifestò subito una corrente avversa, specialmente fra i proprietari del Mezzogiorno, che temevano un aumento dei salari, difficoltà nuove alla coltura dei campi. E vi furono circolari del Governo ai prefetti, per

⁰⁴ Nel paradiso terrestre promesso dalle "Guide" le cose, in realtà, stavano diversamente. All'arrivo gli immigrati si rendevano conto di essere giunti nell'America com'era e non quella sognata. Alla dogana venivano sottoposti a pesanti formalità burocratiche, molti respinti perché affetti da malattie invalidanti. Gli ammessi erano trattati come al mercato degli schiavi. In Argentina e Brasile, una volta sulla terraferma venivano alloggiati in strutture simili a prigioni - l'*Hotel* e l'*Hospedaria* degli immigranti. Il punto di forza dell'emigrante era la "catena migratoria", la rete di parenti, amici, compaesani che, avendo già vissuto l'esperienza dell'emigrazione, cercava di facilitare il suo inserimento nel nuovo paese.

⁴ Broughton Brandeburg, *Imported Americans*, New York. Non v'è indicazione d'anno, ma il libro è recentissimo.

⁰⁵ La Statua della libertà fu donata dalla Francia agli Stati Uniti e si legò al fenomeno dell'emigrazione. Quella bella signora sembrava essere grande come l'America e come i sogni degli emigranti di "fare la Merica". Invece, all'arrivo nel porto di New York, gli emigranti venivano sbarcati a Ellis Island e sottoposti a controlli e spesso umiliazioni. Eppure, nell'immaginario di molti immigrati la Statua della libertà è diventata l'America; poi scoprirono che le strade non erano pavimentate di oro e che quelle strade sarebbe toccato a loro costruirle.

⁰⁶ Avanguardie dell'emigrazione furono coloro che esercitavano mestieri ambulanti. In Toscana i contadini andavano in Corsica, per i lavori agricoli, poi in Francia, attratti da paghe migliori; il mestiere qualificato più diffuso era quello di figurinaio. Partivano per i paesi europei, poi per le Americhe, musicisti girovaghi da tutt'Italia, venditori di stampe e di mercerie, boscaioli e sterratori, lasciavano le regioni orientali della penisola.

Con il miglioramento dei trasporti e l'inizio della grande emigrazione i percorsi dei girovaghi raggiunsero tutti i paesi europei e poi le Americhe. Le autorità di polizia non li vedevano di buon occhio, costantemente accompagnati da bambini, spesso costretti a mendicare. Talvolta i padri stessi portavano i figli con sé o li consegnavano a persone ritenute affidabili nella speranza che, girando il mondo, imparassero un mestiere in grado di sfamarli.

mettere un freno alla emigrazione. Ma ben presto si dovè riconoscere che, in un paese libero, non è possibile impedire ad un cittadino l'andar dove vuole. Ed in ogni caso non si sarebbe riuscito ad altro, che ad aumentare l'emigrazione clandestina. Si lasciò allora libero corso alla marea crescente. E quando si cominciò a vedere che gli emigrati mandavano o portavano in Italia dei milioni, che promuovevano la prosperità economica del paese, allora la corrente avversa divenne invece favorevole. L'emigrazione apparve come un gran beneficio: faceva abbassare il cambio, salire la rendita, affrettava il pareggio. E nessuno si domandò più se insieme coi benefici v'era anche qualche danno.

Anzi la domanda pareva inopportuna, indiscreta. È incredibile la cecità con cui uomini di molto ingegno negavano e negano l'esistenza di fatti che si manifestano sotto i loro occhi, per credere solamente ciò che riesce loro gradito ⁰⁷.

Ma quando in qualche provincia del Mezzogiorno, come la Basilicata e la Calabria, alcuni paesi si vuotavano di tutta la popolazione valida, e l'emigrazione diveniva un esodo, e cominciò a riuscire impossibile la coltura dei campi, che bisognava abbandonare o mettere a pascolo, allora si manifestò un certo sgomento.

E questo sgomento cresceva anche perchè il fenomeno, dapprima negato e poco studiato, sembrava inesplicabile. A che giova, esclamò qualcuno, fare le leggi in aiuto dei Calabresi e dei Basilischi, che se ne vanno in America? Unico conforto, per alcuni almeno, pareva che fosse il dire: Sono fenomeni che s'avverano solo nel Mezzogiorno, sono conseguenza della questione meridionale. Nel Settentrione invece l'emigrazione non assume questo carattere morboso; essa rimane normale e benefica, è una manifestazione naturale delle forze esuberanti del paese. E così s'illudevano e si contentavano. **Facevano un po' come lo struzzo, che nasconde la testa nell'arena, per non vedere** ⁰⁸.

Io sono assai lontano dal presumere di potere, in poche pagine, risolvere l'arduo problema. Mi propongo solamente di esporre alcune mie osservazioni, fatte la scorsa estate in una provincia del Settentrione.

Forse varranno a gettar qualche luce su tutto il problema. In ogni modo potranno valere a richiamare su di esso l'attenzione del paese, e a persuadere della necessità urgente di studiarlo, per impedire che certe conseguenze dannose si vadano col tempo accumulando in modo, che riuscirebbe poi vano il cercare di portarvi rimedio. E per non farmi trascinare da nessun preconcetto, per non indurre in errore il lettore, esporrò non solamente le conclusioni a cui son venuto, ma anche il modo con cui ci venni. Così sarà più facile giudicare se e qual valore esse hanno.

Altra volta ho narrato in che modo fu richiamata la mia attenzione sulle condizioni e sofferenze dei nostri emigrati all'estero. Ora dirò come la mia attenzione fu richiamata ad esaminare quali possono essere le conseguenze utili o dannose che l'emigrazione può portare all'interno. Quando, traversando la provincia di Udine, vidi sparse per la campagna una quantità di nuove casette, di fresco imbiancate, domandai al mio vicino nella carrozza, che cosa erano.

Mi rispose: "Sono le case degli emigrati tornati dall'America". E poi, quasi parlando fra se,

⁰⁷ Gli emigranti, in gran parte contadini, si impegnarono anche all'estero nei lavori agricoli, parteciparono al disboscamento o alla bonifica di terreni, si impiegarono nella realizzazione delle grandi vie di comunicazione, ferrovie, opere edilizie e nel pesante lavoro delle miniere. Circa la metà degli emigrati rientrò definitivamente in Italia. Negli Stati Uniti la "campagna di emigrazione" in genere durava soltanto qualche anno. I motivi erano: nessuna integrazione del paese e minima conoscenza della lingua; massimo risparmio di denaro nel più breve periodo per affrettare il rientro, accettando esagerati impegni lavorativi e livelli di vita bassissimi.

L'area di origine determinava i mestieri: in Australia gli emigrati dalle zone montane ripresero le attività di boscaioli o diventarono tagliatori di canna da zucchero; quelli dalla pianura si dedicarono all'agricoltura o al settore terziario

⁰⁸ Alla realizzazione di grandi opere pubbliche parteciparono tantissimi emigrati italiani e numerose furono le vittime di incidenti sul lavoro. I trafori del Frejus, del San Gottardo, del Sempione o la ferrovia transiberiana li videro all'opera. Un certo numero di emigrati raggiunsero il successo come imprenditori, partendo spesso da zero, seppero sfruttare le opportunità per conseguire posizioni invidiabili. Uomini velocemente passati dalla povertà alla ricchezza inserendosi ai più alti livelli sociali nel paese di adozione. Una storia di successo: in Brasile Giuseppe Giorgi, divenuto da semplice operaio, costruttore di ferrovie; per le capacità tecniche ebbe importanti commesse pubbliche affermandosi in un settore dominato dagli inglesi.

aggiungeva: “Cosa singolare! I medici condotti di qui dicono che da alcuni anni, fra questa gente, è in grande aumento la tubercolosi”. Come è naturale, non si poteva cavare nessuna logica deduzione da questa fugace osservazione, che pur mi rimase infissa nel cervello. L'anno successivo ebbi occasione di fermarmi per pochi giorni in una villa presso Belluno, provincia di emigrazione anche maggiore, ed assai simile a quella di Udine. Ivi sentii più volte osservare:

“Avete visto che gran numero di spacci di vino e liquori c'è a Belluno? Se ne trovano, dicevano, ad ogni passo, ed ogni giorno se ne aprono dei nuovi. Lo stesso va seguendo nel contado”.

E neppure da ciò io potevo dedurre conseguenze sicure. Ma essendomi, nella decorsa estate, fermato a villeggiare a pochi chilometri da Belluno, fui da queste osservazioni indotto a far qualche indagine.

II.

La prima risposta alle mie domande mi parve strana davvero. Un amico veneziano, che da venticinque o trenta anni soleva villeggiare nel Bellunese, mi disse un giorno: “Io ricordo assai bene che nella mia gioventù solevo vedere in questi luoghi degli uomini alti, robusti, floridissimi, di quelli che in passato eran cercati dall'Austria pei suoi reggimenti di granatieri. Ed ora, io non so come sia, non ne vedo più”. Sebbene questa mi sembrasse una vera stranezza, pure il giorno dopo, trovandomi a passeggiare con un signore bellunese, pratico d'affari e buon conoscitore del suo paese, gli ripetei l'osservazione.

Sono fantasie - mi rispose subito. - Badi però, ora che mi ci fa pensare, debbo dirle una cosa. Io sono da venticinque anni nel Consiglio di leva, ed ho dovuto con meraviglia osservare che in questi ultimi tempi il numero dei riformati, una volta assai basso, è ora stranamente cresciuto, senza poterne spiegare il perchè. E c'è un'altra osservazione, che ella sentirà qui ripetere da tutti: l'uso delle bevande alcoliche è cresciuto e va crescendo in modo veramente strano. E ce n'è un'altra ancora. Di certe malattie, che sono conseguenze del mal costume, non si sentiva nel nostro contado una volta mai parlare.

Se qualche raro caso si presentava, pareva strano e vergognoso. Ora invece sono assai frequenti e non fanno più meraviglia a nessuno. Se tutto ciò abbia una qualche relazione col fenomeno della emigrazione io non saprei dirlo. Una cosa è però certa, che cioè economicamente l'emigrazione è per noi tutti una vera benedizione. Io non so davvero, senza la emigrazione, che cosa sarebbe di questa nostra provincia.

Con una popolazione di circa 200 mila abitanti, abbiamo 20 mila emigrati ⁴, i quali si può calcolare che mandino o portino a casa 10 milioni di lire italiane ogni anno. I salari sono raddoppiati o anche triplicati, il vitto è assai migliorato, il benessere è cresciuto per tutto. Moltissimi sono quelli che coi loro risparmi, fatti all'estero, specie negli Stati Uniti, comprano un campo e vi costruiscono sopra una casa. Il prezzo dei nostri terreni è raddoppiato, triplicato. Ne vuole una prova?

È sorta tra noi un'industria nuova. Si comprano delle grandi tenute e, divise poi in piccoli lotti, si vendono, facendovi lauti guadagni, agli emigrati che tornano dall'America”.

Questo discorso mi persuase sempre più della opportunità di studiare attentamente il problema. E pochi giorni dopo, incontrato un Bellunese, che io ritenevo sopra molti altri autorevole, gli ripetei le osservazioni udite contro l'emigrazione. “Sono storie! - mi rispose subito. - L'emigrazione è per noi un gran beneficio. Sono cresciuti i salari, sono cresciuti l'agiatezza ed il benessere, si mangia meglio, è migliorata la salute, sono scemate le malattie, la pellagra va scomparendo. L'alcoolismo ci è stato sempre nei paesi di montagna. E quanto all'aumento dei riformati nella leva, dipende dal maggior rigore adottato nella scelta dei coscritti. Si persuada che le inchieste sono fatte per non capir nulla di nulla” ⁰⁹.

Sebbene io avessi, come ho già detto, notato la grande varietà delle opinioni sul fatto della

⁴ La statistica del 1905 dà 197.759 abitanti con 18.582 emigrati. In realtà ritengo che gli emigrati siano anche più.

⁰⁹ La storia dell'emigrazione italiana è costellata da tragici episodi di xenofobia, verificatisi specialmente nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Negli Stati Uniti: nel 1891, 11 linciaggi a New Orleans; nel 1893, uno a Denver; nel 1895, 6 assassinii a Walsenburg; nel 1896, 5 linciaggi a Tallulah. In Europa: nel 1893 numerose vittime negli incidenti di Aigues Mortes, in Francia; nel 1896, 3 assassinii a Zurigo. Molte altre aggressioni hanno segnato tutta la grande emigrazione. Elementi comuni erano: i pregiudizi razziali e culturali; i timori di ripercussioni economiche per l'afflusso di immigrati; l'influenza della situazione politica generale. L'avversione a sfondo razziale verso gli italiani, considerati poco più dei negri risulta da innumerevoli vignette denigratorie pubblicate sui giornali di molti paesi.

emigrazione, e lo studio insufficiente del problema, pure quel discorso mi lasciò assai incerto e confuso. Si trattava di uno che doveva molto bene conoscere il suo paese. Certo, in ogni caso, meglio di me. Pensai allora, nel mio sgomento, di rivolgermi ad un amico assai intelligente, vecchio patriotta in Udine, provincia anch'essa di emigrazione e, come ho detto, assai simile a quella di Belluno con cui confina. Mi rispose subito con una lunga lettera, la quale dimostrava che egli s'era già occupato della questione, e ne riconosceva tutta l'importanza. "Ciò che ella mi scrive - così diceva la lettera, - sulla emigrazione temporanea in Belluno, si verifica precisamente anche in provincia di Udine. Di oltre 609 mila abitanti che abbiamo, ne emigrano ogni anno 60 mila. Le statistiche ne danno meno; ma ciò dipende dal fatto che sin dal 1901 i passaporti, su cui esse si fondano, sono gratuiti e triennali. Così quelli che partono col passaporto dell'anno precedente sfuggono al computo dell'anno in cui partono. In realtà i nostri emigrati sono da 60 a 70 mila. Dalla Carnia, che ha 60 mila abitanti, si può affermare che emigri annualmente tutta la popolazione mascolina valida.

La causa della emigrazione è sempre la stessa, il bisogno di guadagnare, perchè il suolo non dà frutti sufficienti, e non vi suppliscono le industrie. Ma vi si aggiunge l'attrattiva di vivere in compagnia di amici lontani dalla vigilanza dei vecchi, dalle cure della famiglia, colla fiducia di mettere da parte una certa somma

Spesso partono anche quelli che troverebbero lavoro in patria, dove non di rado s'incontrano difficoltà a far lavorare i campi. Non si è mai potuto sapere con precisione che somma gli emigrati mandino o portino a casa. Secondo gli esperti ogni emigrato risparmia in media 300 lire, quando la stagione è buona, il che darebbe da 18 a 20 milioni. La massima parte di questo danaro è impiegato in acquisti di terreno, in costruzione di case, e nel migliorare le condizioni proprie e della famiglia; ma una parte va pur troppo consumata in stravizi. Ciò avviene principalmente nelle montagne, dove le nevi chiudono le comunicazioni, e riducono gli uomini a vivere oziando e bevendo nelle osterie. L'alcoolismo è assai diffuso, e la sifilide, che trenta anni fa era segnalata come caso raro e vergognoso, è pure resa quasi comune.

I legami di famiglia si rallentano, e si odono padri di famiglia affrettare col pensiero il momento della partenza, dopo breve dimora in patria, per liberarsi dalle noie della moglie e dei figli. Questi s'affrettano anch'essi, per liberarsi dalla vigilanza dei vecchi. In certi paesucoli di confine gli emigrati affettano di parlare fra loro in tedesco nelle osterie dove fanno abitualmente vita nell'inverno. La pellagra è diminuita, forse pel benessere più diffuso. Nel manicomio sono scemati i pellagrosi e cresciute le vittime dell'alcool⁰¹⁰. L'aumento nella riforma dei coscritti è anche qui assai notevole. Le opinioni del suo amico bellunese, di cui mi scrive, non sono isolate. Chi pensa al danaro che gli emigrati mandano o portano a casa, sostiene anche fra noi, che la emigrazione è utile non solo, ma è desiderabile che continui. Io invece, senza negare gli utili, che sono molti ed evidenti, e non soltanto materiali, ma anche morali, sostengo che i danni non mancano e sono gravi. Per me la emigrazione è un male necessario, è una piaga che vale ad impedire un male maggiore. S'immagini quale vantaggio sarebbe, se i nostri 60 mila emigrati trovassero in patria da occupare le loro braccia a vantaggio della agricoltura e dell'industria. Ma a ciò occorre una cura profonda nel sangue, occorre appunto promuovere l'agricoltura e l'industria. Su questa via ci siamo messi, ma resta ancora moltissimo da fare". Questa era la voce di un patriotta, che aveva consacrata la sua vita al bene della patria.

Sulla provincia d'Udine v'è anche un pregevole lavoro del dottor Cosattini, il quale, con dati statistici, indirettamente conferma le osservazioni del mio amico.

L'autore, fra le altre cose, mette in evidenza la grande diminuzione della pellagra, che da 15.62 pellagrosi per mille abitanti nel 1881, era nel 1898 discesa a 3.98. "Sotto questo aspetto - egli scrive - il Friuli è segnalato fra le provincie venete; ma pure a conto suo va posto lo spaventoso numero di

010 Ai primi emigranti bene si adatta la definizione di "sradicati": in genere essi, pur facendo fronte alla diversità che li circondava, se ne difendevano imparando la lingua solo il minimo indispensabile e mantenendo usi ed abitudini di vita originarie. La seconda generazione, spesso nata nel nuovo paese, viveva incerta nella scelta tra un passato che poteva offrire qualche punto di riferimento e un futuro attraente ma ancora dai connotati imprecisi.

La terza e quarta generazione risultano inserite nella società in cui operano ed emergono nella politica, arti, finanza,

morti per sifilide, per il quale, secondo l'inchiesta sanitaria del 1896, Udine emerge su tutta Italia”⁵. Dopo la lettera da Udine, io ripresi subito le mie indagini in Belluno. Il punto su cui trovai tutti concordi, unanimi fu l'aumento continuo dell'alcoolismo nell'intera provincia, specialmente nel Cadore, e non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne. “Ella - mi dissero - può, quando vuole, vedere qui in Belluno, la domenica, prima della messa, le donne del contado entrare nell'osteria, inzuppare il pane nel bicchiere d'acquavite e poi beberla come si beve il caffè e latte.

Chiedono un quinto d'acquavite, come si chiede un quinto di vino”. “Una sola ditta in Agordo – soggiunse un altro, dicendomi il nome, che ora non ricordo - vende una botte d'acquavite al giorno. L'anno passato un nostro comune di 4.093 abitanti consumò 30 mila lire di acquavite”. Mi fu affermato che l'aumento sull'anno precedente era stato, nella provincia, di mille ettolitri. Lessi la relazione ufficiale del direttore del piccolo manicomio di Feltre, scritta il 2 settembre 1906. Diceva che la media dei pazzi alcoolici era stata nel quinquennio 1881-85 di uno solo. Nel quinquennio 1901- 905 era salita a cinque. Al primo settembre 1906 si era già ad otto. “Ma questo - aggiungeva il direttore - non dà idea della strage che fa l'alcoolismo, perchè il manicomio riceve solo i pazzi. Da venti anni che esercito qui la professione di medico, ho potuto constatare un aumento notevolissimo di coloro che sono dediti all'alcoolismo, cagione più o meno diretta di molte malattie. È urgente opporsi in tutti i modi all'apertura di nuovi spacci di alcool, specialemente nelle campagne, dove essi sono il fomite di ogni vizio e di ogni immoralità”.

Posso aggiungere che la spesa pei pazzi a carico della provincia è andata enormemente crescendo. Nel 1868 era di sole 19.017 lire, e di grado in grado salendo, era nel 1905 arrivata a 81.924. Pel 1906 furono preventivamente stanziati lire 160.000; ma bisogna credere che siano state trovate assai insufficienti, perchè pel 1907 sono già stanziati lire 200.000. Fino a che punto l'alcoolismo abbia contribuito a questo aumento io non saprei dire. Ma se si riflette che il numero dei pazzi pellagrosi è scemato, che invece è cresciuto quello dei pazzi alcoolici, bisogna ammettere che all'aumento questi contribuiscono di certo. Che al vizio funesto dell'alcoolismo contribuisca la emigrazione, non credo che si possa mettere in dubbio.

Il nostro clima vi ripugna assai più che i climi del settentrione. Per molto tempo infatti l'Italiano ne era stato tenuto, al paragone, esente. Vi si aggiunge la natura assai faticosa di certi lavori sotterranei nelle miniere, nelle gallerie, nelle fogne, in luoghi umidi⁰¹¹. Una volta che il nostro emigrato s'è iniziato alla funesta bevanda, è naturale che continui quando, tornato a casa nei mesi d'inverno, si trova coi danari in tasca condannato all'ozio. E così non solo beve, ma si ubbriaca.

E ora infatti assai frequente, passeggiando pel contado bellunese, l'imbattersi in gente che barcolli, caso che nel contado italiano era una volta rarissimo.

Ebbi un'adunanza con sei persone, tutte più o meno in relazione coll'amministrazione provinciale, e fra di esse ve n'erano tre che da venti o venticinque anni facevano parte dei Consigli di leva. Essi mi fecero vedere la statistica dei riformati. Fino a tutto il 1902 (classe del 1882) la media dei riformati era stata bassissima, inferiore ai 15 per cento. Invece negli anni 1903-905 era salita rispettivamente a 22, 24, 22. Domandai se questo aumento si poteva attribuire a maggior rigore nella scelta. Mi risposero, unanimi, di no, perchè non v'erano stati nuovi regolamenti o aggiunte.⁶ Mi confermarono l'aumento della sifilide e sopra tutto dell'alcoolismo.

cinema, commercio. Via via che le generazioni si integrano, sentono il bisogno di riscoprire le radici e cercano di recuperarle alla ricerca di identità, una spinta che mette insieme aspetti etnici (religione, feste, gastronomia) e nuovi stili di vita (lavoro, famiglia, amicizie).

⁵ *La emigrazione nella provincia di Udine*. Roma, G. Bertero, 1904 (Estratto dal *Bollettino dell'emigrazione*, n. 3, anno 1904).

⁰¹¹ Per gli emigrati che si dedicarono al commercio gli inizi furono simili: lavorarono prima come dipendenti di parenti o amici, poi esordirono direttamente nel commercio. In questo percorso la famiglia ebbe un ruolo fondamentale sia per il sostegno economico che l'impegno diretto nell'attività.

I primi negozi furono piccoli spacci, generalmente nel settore alimentare, rivolti alla clientela italiana. Le vetrine di molti negozi pubblicizzavano prodotti italiani. Alcune di queste attività riuscirono a consolidarsi nel tempo trasformandosi in aziende di produzione e di trasformazione di prodotti agricoli e dell'allevamento o nella grande distribuzione.

⁶ Secondo altre informazioni, che ebbi da un ufficiale di stato maggiore, vi fu solo una circolare abbastanza generica del 1904. L'ultima statistica militare del 1905 si riferisce allo stato sanitario del 1902, è anteriore quindi alla circolare.

In passato, mi dissero, non era mai avvenuto quello che adesso avviene qualche volta, di vedere cioè coscritti che si presentano ubbriachi innanzi al Consiglio di leva. Furono anche d'accordo nel confermarci che da un pezzo non vedevano più gli uomini alti, robusti, floridi, che si vedevano spesso in passato, e che andavano a far parte delle compagnie alpine.

Quanto alle condizioni igieniche della provincia, un giovane dottore da assai poco tempo arrivato colà, al Ponte nelle Alpi, mi fece un'osservazione che a me parve assai giusta. “Sono qui - egli mi disse - da troppo poco tempo per poter formulare giudizi; posso dar solo qualche prima impressione. I danni dell'alcoolismo sono però evidentissimi e non è possibile metterli in dubbio. Può darsi che al male contribuisca l'emigrazione. Certo è verosimile. Poco fa ho avuto, rimandato da Strasburgo, un emigrato pazzo alcoolico. Ma è un argomento che non ho studiato. Quello però che qui mi ha veramente colpito è il vedere a quali duri e penosi lavori son sottoposte le donne⁰¹², lavori - egli disse - addirittura da bestie. Fa pena il vederle, per vie ripide, trasportare continuamente pesanti secchie d'acqua e, quel che è peggio, trasportare dal vicino fiume l'arena, che è più pesante ancora. Nella buona stagione gli uomini di qui vanno tutti via, e tutto il lavoro dei campi è affidato alle donne. Vangano la terra, mietono il grano, falciano il fieno e lo caricano sui carri tirati da buoi. Spesso tirano anch'esse dei carri abbastanza pesanti. I lavori dei campi, come è noto, non sopportano indugi, e la donna deve perciò sobbarcarvisi anche quando le condizioni della sua salute le imporrebbero assoluto riposo.

Che ciò riesca dannoso a lei ed anche alla nuova generazione, chi può dubitarne? Molte di queste donne cui si darebbero 45 o 50 anni, appena ne hanno 30”.

Sentii più d'uno negar valore a queste osservazioni.

“Il far lavorare le donne nei campi - essi mi dissero - è qui un'antica usanza, che esisteva anche quando la salute era più florida e gli uomini emigravano meno, che esiste oggi anche in paesi che non emigrano”.

Ma è questione di più o di meno. E nessuno potrà negare che quando, nella buona stagione, tutti o quasi, gli uomini sono all'estero, le condizioni della donna si aggravano, perchè su di lei ricade tutto il lavoro dei campi, senza speranza di aiuto. Percorrendo infatti la campagna, non si vedono che donne o bambini.

Ricordo a questo proposito che, quando l'on. Franchetti e Sonnino fecero la loro bella inchiesta sulla Sicilia, osservarono con meraviglia, che quei contadini, non ostante le loro misere condizioni, di cui tanto si lamentavano, godevano pure florida salute. E fra le ragioni che addussero a spiegare il fatto vi fu questa, che colà il lavoro dei campi era affidato solo agli uomini, escludendone affatto, per antica usanza, le donne. Or se ciò, come io credo, è vero, si può ragionevolmente dedurre, che là dove prevale un'usanza contraria, diverse assai debbono esserne le conseguenze sulla popolazione. Parlando della salute e della igiene, io dovrei fermarmi a parlare dell'aumento della tubercolosi che, come affermano i medici, anche qui fa grande progresso. Ma è un argomento su cui intendo fermarmi più oltre. Per ora dirò solo che il nostro emigrato, specialmente quello che si allontana per alcuni anni, con la intenzione di tornare a casa con un buon peculio, si sottometta a ogni privazione. Alloggia male, si ciba malissimo, si sobbarca ad ogni più duro lavoro in climi assai diversi dal nostro, in paesi di malaria, pur di raggiungere il suo intento, di guadagnare un più alto salario. E spesso finisce, quando non segue anche di peggio, col tornare a casa con un buon gruzzolo di danari, e con la salute rovinata.

Percorrendo la campagna bellunese, in una delle tante casette di recente costruzione, trovai un contadino che nel Venezuela, facendo lo scalpellino e lavorando nelle miniere, aveva guadagnato un salario di 25 a 30 lire il giorno⁷. Più volte era tornato a casa gravemente ammalato, e più volte ne

012 Da sempre l'emigrazione italiana è stata studiata riservando l'attenzione agli uomini.

A subire le conseguenze dell'emigrazione maschile furono le donne rimaste a casa: accudivano figli e anziani, lavoravano nei campi, e al posto degli uomini, si assumevano responsabilità economiche come la firma di contratti. Le donne all'estero conquistarono spazio nel mondo del lavoro: il primo settore industriale fu quello tessile, a cominciare dalle fabbriche francesi. Dall'impegno come casalinghe nacque, specialmente nell'America del Nord, il “bordo”, cioè tenere a pensione dei compatrioti. Attività che permetteva loro di svolgere lavori domestici e contribuendo all'economia familiare.

⁷ Questo salario mi parve molto esagerato, pure ho dovuto riconoscere che ve ne sono esempi assai più frequenti di quel che credevo, specialmente pei capi squadra.

era ripartito. Finalmente era riuscito a comprare un campo e costruirvi una casa abbastanza grande, colla stalla per tre o quattro mucche. Pagava 46 lire d' imposta, e poco lungi aveva comprato un altro campicello su cui pagava 16 lire. Era però pieno di dolori alle braccia, alle gambe, per tutto, divenuto quasi affatto inabile al lavoro⁰¹³.

Poco lungi di là vidi un vecchio di settanta anni, seduto al sole, dinanzi ad un'altra casetta col suo campicello. Mi disse che il campo era stato comprato e la casa costruita col denaro portato dall'America da suo figlio, che ben presto era morto del male preso colà. La vedova poco lungi lavorava il campo. Il bamino giocava e rideva. Di queste casette coi loro campi se ne vedono per tutto nella campagna bellunese, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Un contadino mi disse: “Se andiamo avanti così altri venti anni, i signori qui non ci avranno più che vedere, la terra sarà di chi la lavora”. Questo è un fenomeno che si ripete ora in gran parte d'Italia, ed è senza dubbio onsequenza della emigrazione. Ed anche per tutto si ripete il fatto che il contadino, per avere la terra, la paga due, tre ed anche più volte il suo valore reale. Un mio collega mi disse che aveva negli Abruzzi un pezzo di terreno che gli rendeva lire 42.50 l'anno, e su di esso doveva pagare un'imposta di 45 lire. Lo vendette ad un contadino tornato dall'America per 1650 lire. In Calabria - così mi fu l'altro giorno affermato - un terreno, presso un fiume che minacciava spesso d'inondarlo, valutato 1.000 lire, venne venduto per 4.600.

Tutto ciò si spiega in parte con quell'amore vivissimo che il contadino ha per la terra, e che fu così bene descritto dal Michelet⁰¹⁴. L'ama - egli scrive - come la sua sposa. La domenica vi passeggia lentamente, ammirandola, strappando le piante inutili o dannose. Qualche volta, la notte, dopo un temporale, si alza e va a vedere se ha sofferto. Ma a spiegare il fatto c'è un'altra ragione ancora, che va tenuta in conto. Un giorno io domandai al mio contadino, tornato dal Venezuela: “Come mai voi che conoscete così bene il valore del terreno, pagate, per averlo, prezzi così esagerati?”.

“Il signore - egli mi rispose - prende solo la metà del raccolto, l'altra metà deve lasciarla al contadino perchè possa vivere. Ma noi che lavoriamo la terra colle nostre braccia, abbiamo tutto il raccolto, che cerchiamo anche di aumentare, e perciò possiamo pagare il doppio”. Non pensava che se l'interesse del danaro che pagava rappresentava il valore di tutto il raccolto, egli, per averlo, doveva aggiungerci gratuitamente il lavoro delle sue braccia. In ogni modo i padroni delle vaste tenute, che vedono così, direi quasi artificialmente, crescere il valore delle loro terre, ne sono lietissimi. Uno di essi, parlando di quelli che fanno la speculazione di comprare vasti terreni, per rivenderli in piccoli lotti, ad altissimo prezzo, diceva: “Sono dei benefattori, io possiedo un fondo che valeva cento mila lire, ed ora vale il doppio, senza che vi abbia fatto o speso nulla di mio”. Ma intanto tutti gli uomini vanno via, spesso anche quelli che hanno comprato il campo e costruito

013 L'immigrazione italiana negli Stati Uniti, sebbene composta in gran parte da contadini, si tenne lontana dall'agricoltura con eccezioni negli Stati del Sud. Tontitown, in Arkansas, colonia fondata nel 1898 e ancora oggi con forte componente italiana, e, in California, la Italian-Swiss Agricultural Colony, nata nel 1881 nella Sonoma Valley, per volontà di Andrea Sbarboro, pioniere delle aziende italiane nelle “contee del vino”.

Diversa la situazione in America Latina. In Brasile agricoltori veneti, friulani, trentini e lombardi fondarono colonie cui diedero i nomi dei paesi di origine.

In Argentina ad esempio Villa Regina dove coloni italiani trasformarono il deserto in frutteti, vigneti, piantagioni di foraggi, granturco e ortaggi.

Un percorso singolare di diversi italiani è stato quello dei fondatori di città. Talvolta piccoli imprenditori, operanti nell'indotto delle costruzioni ferroviarie, ebbero l'intelligenza di precedere piuttosto che seguire i binari acquistando terreni adatti alle future stazioni e ai paesi che sarebbero nati intorno a esse. Per questo alcuni di loro vengono ricordati come “fondatori di città”.

014 Da www.sapere.it. **Jules Michelet** (1798-1874), figlio di un umile artigiano parigino, compì studi brillanti pur lavorando nella bottega paterna. Divenuto professore di storia (1822), si dedicò appassionatamente alla ricerca, animata dalla convinta adesione alle idee liberali. Nel 1831 pubblicò *l'Introduction à l'histoire universelle* (Introduzione alla storia universale, 1831), in cui sostiene una concezione della storia come movimento dinamico sorretto dall'energia popolare contro il dispotismo. Seguirono numerose opere, tra cui: *Histoire de France* (1833-46, 1855-67); *Histoire de la Révolution française* (1847-48); *Le procès des Templiers* (Il processo ai Templari, 1841, 1850); *Histoire du XIX siècle* (1872-75). L'opera di Michelet è una mirabile sintesi di ispirazione romantica, amore per la "grande Francia" e passione per l'umanità. La storia deve cogliere il movimento spirituale che sottende i fatti e i gesti, deve proporsi "la risurrezione della vita", deve ricreare il passato attraverso il documento, il simbolo e la poesia. La sua prosa appassionata e veemente, la sua energia visionaria fanno di molti suoi saggi una vibrante opera letteraria.

la casa. Che tutto ciò non giovi a tenere stretti i legami di famiglia, e che aumentino i figli illegittimi è facile immaginarlo.

L'americano Brandeburg, che ho sopra citato, ricorda un fatto, menzionato più volte anche da altri: "Vi sono emigrati, e non solo fra gl'Italiani, i quali hanno ai due lati dell'Atlantico due famiglie. Me ne parlavano qualche volta come di cosa semplicissima, sotto l'aspetto puramente pratico, senza punto fermarsi sul lato morale della questione". E lascio qui da parte un argomento anche più doloroso, perchè non l'ho potuto esaminar da vicino, e perchè non ho potuto avere statistiche sicure: la emigrazione delle fanciulle al di sotto dei venti anni, che a centinaia, da più parti dell'alta Italia, vanno, sole, nelle officine della Germania, sopra tutto della Svizzera. Nella sola piccola città di Arbon, sul lago di Costanza, ve n'erano nel decorso luglio 336 al di sotto dei 18 anni. Monsignor Bonomelli, potè, per mezzo del suo operoso parroco Tresoldi, salvarle da mille pericoli, facendole alloggiare insieme, sotto benevola e sicura sorveglianza. Che sarà di quelle che, abbandonate a se stesse, vanno la sera cogli operai alle bettole?

III.

Certo si può affermare che nella provincia di Belluno come in quella di Udine, la emigrazione⁰¹⁵, che vi ha un'origine assai antica, è conseguenza naturale, necessaria di un suolo poco fertile, che non basta a nutrire la popolazione, e della mancanza d'industria. Ma se, fra certi confini, può essere necessaria ed utile, quando l'oltrepassa, diviene morbosa, e insieme coi vantaggi porta anche molti danni. Questi confini noi li abbiamo oltrepassati da un pezzo, e siamo in via di oltrepassarli sempre più. Tirando ora la somma di quanto abbiamo detto finora, risulta chiaro, a me pare, che, insieme coi vantaggi economici e morali, la emigrazione porta in quelle provincie anche conseguenze assai poco liete nel costume, con un peggioramento della salute, e con l'indebolimento di una gente che di sua natura sarebbe fra le più valorose e vigorose d'Italia. E ciò ai nostri confini, di fronte allo straniero, contro cui più volte valorosamente la difesero. Dobbiamo noi contentarci di dire: ma intanto vengono dei milioni?

Se gettiamo uno sguardo generale su tutto il contado bellunese, lo troveremo come popolato da due società diverse. Vi sono quelli che, coi danari raccolti nella emigrazione, hanno comprato il campo e costruito la casa. Questi, che formano la maggioranza, vivono assai meglio degli altri, godono una certa agiatezza, si nutrono meglio, e dimostrano anche una certa indipendenza di carattere. Sono essi che hanno fatto raddoppiare, triplicare il valore dei terreni, e rialzare in eguale misura i salari. Vi sono poi, e formano la minoranza, quelli che non abbandonarono mai il luogo natio. Essi coltivano i campi, con una così detta mezzeria, ricevendo metà dello scarso raccolto, meno il vino di cui hanno solo il terzo. Questi stanno assai peggio, e danno un'idea di quel che doveva essere una

015 Da www.emigrati.it. Fra il 1880 e il 1915 approdano negli Stati Uniti quattro milioni di italiani, su 9 milioni circa di emigranti che scelsero di attraversare l'Oceano verso le Americhe. Le cifre non tengono conto del gran numero di persone che rientrò in Italia: una quota considerevole (50/60%) nel periodo 1900-1914.

Circa il settanta per cento proveniva dal Meridione, anche se fra il 1876 ed il 1900 la maggior parte degli emigrati era del Nord Italia con il quarantacinque per cento composto solo da Veneto, Friuli Venezia Giulia e Piemonte.

Le motivazioni che spinsero masse di milioni di Meridionali ad emigrare furono molteplici.

Durante l'invasione Piemontese, operata senza dichiarazione di guerra, del Regno delle due Sicilie, i macchinari delle fabbriche, non dimentichiamo che Napoli era allora una città all'avanguardia in campo industriale, furono portati al Nord dove in seguito sorsero le industrie del Piemonte, della Lombardia e della Liguria.

Le popolazioni del Meridione, devastato dalla guerra con circa un milione di morti, da cataclismi naturali (il terremoto del 1908 con l'onda di marea nello Stretto di Messina uccise più di 100.000 persone nella sola città di Messina) depredato dall'esercito, dissanguato dal potere ancora di stampo feudale, non ebbero altra alternativa che migrare in massa. Il sistema feudale, ancora perfettamente efficiente, permetteva che la proprietà terriera ereditaria determinasse il potere politico ed economico, lo status sociale, di ogni individuo. In questo modo, le classi povere non ebbero praticamente alcuna possibilità di migliorare la propria condizione.

Da aggiungere ai motivi dell'esodo la crisi agraria dal 1880 in poi, successivamente l'aggravarsi delle imposte nelle campagne meridionali dopo l'unificazione del paese, il declino dei vecchi mestieri artigiani, delle industrie domestiche, la crisi della piccola proprietà e delle aziende montane, delle manifatture rurali.

Gli Stati Uniti dal 1880 aprirono le porte all'immigrazione nel pieno dell'avvio del loro sviluppo capitalistico; le navi portavano merci in Europa e ritornavano cariche di emigranti. I costi delle navi per l'America erano inferiori a quelli dei treni per il Nord Europa, per questo milioni di persone scelsero di attraversare l'Oceano.

L'arrivo in America era caratterizzato dal trauma dei controlli medici e amministrativi durissimi, specialmente ad Ellis Island, l'Isola delle Lacrime.

volta tutto il contado. Hanno case qualche volta pessime addirittura. Ne vidi una d'una sola camera, con un tetto che poggiava sopra mura, che pareva dovessero crollare da un momento all'altro. E lì dentro, con un sol letto, alloggiava tutta la famiglia. Questi contadini diminuiscono ogni giorno, spinti come sono, dall'esempio e dalla fortuna degli altri, ad emigrare anch'essi. A loro non giova punto né l'aumento del prezzo dei terreni, né quello dei salari, che per essi è invece dannoso. Se infatti la famiglia non basta a tutto il lavoro del campo, e deve stipendiare qualche bracciante, è forza pagarlo di più. Quelli che attendono al bestiame, menano una vita quasi nomade, e stanno peggio di tutti.

Ed ora, se prendiamo in esame questa società del contado nel suo insieme, vedremo che essa costituisce come un mondo isolato, separato da quello della vicina città di Belluno, che è pure assai culta, civile e filantropica. Nelle case, nei villaggi, che più volte visitai, non mi avvenne mai di vedere né il prete, né il medico condotto, né le autorità locali, né i signori proprietari.

Pur troppo è quello che si osserva molto spesso in tutto il contado italiano.

La scuola, è ben vero, vien frequentata, e pochi sono gli analfabeti; ma la maestra, finita che ha la sua lezione, s'affretta a tornare a Belluno. La istruzione elementare, che è legalmente di tre anni, i quali praticamente si riducono a poco più di due, è assai insufficiente.

I contadini parlano il dialetto, e riesce difficile farsi da essi capire, parlando italiano. Quelli che sono tornati dall'America del Sud preferiscono qualche volta parlare lo spagnolo, che capiscono meglio. La domenica non hanno svaghi, non hanno feste popolari o luoghi di ritrovo, quando non vanno nelle bettole a bere l'acquavite. I più sobrii si vedono spesso seduti, parlare in famiglia, come gente che s'annoi. Lasciano però tutti l'impressione di ottima gente, buoni, affettuosi, cortesi e gentili. Non vi sono tumulti, non furti o delitti. È facilissimo guadagnare la loro fiducia e benevolenza. Si direbbe, osservandoli, che sentano e deplorino l'isolamento in cui sono costretti a vivere.

Un pastore inglese villeggiava colà, e secondo il costume del suo paese, li visitava, li assisteva e li confortava. Un giorno, passando dinanzi ad una misera capanna, salutò una povera vecchia cadente, piena d'acciacchi, ivi seduta sopra una sedia sganasciata. Nel rispondere al saluto, ella si rivolse a chi le era vicino, dicendo: "Quello deve essere un Dio, perchè si occupa di noi, a cui nessuno pensa". In una stanza terrena, sotto la nostra villa, abitava la famiglia di un contadino che fu colpito da un male improvviso. Io, a caso, lo visitai due volte per vedere come stava. Bastò questo perchè egli e la moglie mi dimostrassero una gratitudine che quasi mi confondeva. La moglie magra, estenuata, si trascinava, portando dalla vicina fonte due o anche tre secchie d'acqua per volta ai villeggianti. E quando m'incontrava, mi volgeva, salutando, lunghi sguardi di riconoscenza, senza che io ne capissi il perchè. Rimasi profondamente convinto, che sarebbe assai facile far migliorare, progredire e rendere più felice questa gente, vivendo un poco in mezzo a loro. E quanto anche a noi riuscirebbe benefica la loro compagnia!

È certo che il mutamento economico portato dalla emigrazione potrebbe essere il principio d'una vera rigenerazione sociale, creando la piccola proprietà, il contadino proprietario indipendente. Ma sarebbe necessario non abbandonar tutto, come facciamo noi, al caso. Non basta creare la piccola proprietà, se non la difendiamo nello stesso tempo dai pericoli che ne minacciano l'esistenza: la sua divisione e polverizzazione, l'assorbimento per parte della grande proprietà. Bisogna che il piccolo proprietario abbia i capitali e le cognizioni necessarie a ben coltivarla. Senza di ciò essa non solo non riuscirà socialmente ed economicamente utile, ma sarà destinata a scomparire. E nessuno dovrebbe saperlo meglio di noi che colla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici tentammo crearla, per vederla invece sparire in sul nascere. L'on. Di San Giuliano, nel sostenere la necessità di creare in Sicilia la piccola proprietà, citava opportunamente l'*Homestead* degli Americani e l'*Homestätte* dei Tedeschi, con cui, nel cercare di creare l'unità culturale dei beni di famiglia, si è cercato di difenderla dal sequestro e dalla divisione, senza di che nulla si ottiene⁸.

La questione agraria, in tutta la sua gravità ed estensione, si è presentata in Irlanda, dove è divenuta questione di vita o di morte. L'Inghilterra, dopo avere crudelmente, ingiustamente oppresso l'isola,

⁸ Le condizioni presenti della Sicilia, nel capitolo intitolato: *La difesa della piccola proprietà*, a pag. 162 e segg. Milano, Treves, 1894

estenuata dalla fame, desolata dalla emigrazione, ha riconosciuto il suo torto, e si è messa risolutamente e nobilmente all'opera di redenzione. Dopo i grandi sacrifici fatti colle leggi proposte dal Gladstone, si è sobbarcata a sacrifici ben maggiori con la legge del 1903. Con essa ha deliberato di anticipare cento milioni di sterline, per comprare le terre dai proprietari, e venderle, in piccoli lotti, a prezzi ridotti, ai coltivatori, ai quali anticipa il danaro che essi renderanno, in circa 70 anni, coll'interesse del tre e un quarto per cento, in cui è compreso anche l'ammortamento del capitale. Durante questo tempo, la proprietà così creata rimane insequestrabile ed indivisibile. E si è inoltre, colla stessa legge, aggiunto il dono di 1 2 milioni di sterline, destinate a rendere più agevole la colossale impresa a vantaggio del contadino e dell'antico proprietario. Con tutto ciò nulla si sarebbe concluso, osserva Sir Horace Plunkett, che della questione s'è occupato teoricamente e praticamente, se si fosse abbandonato tutto al caso, lasciando cioè amministrare la piccola proprietà "con un sistema *ineconomico*, da un individuo *ineconomico*" (*managed under an uneconomic system by the uneconomic man*)⁹. Il che è precisamente quello che facciamo noi.

Il Plunkett riuscì a far separare la questione politica dalla agraria, riunendo a favore di questa tutti i partiti, facendo capire, che l'Irlanda non deve sperare solo in sempre nuove leggi; ma deve saper produrre più ed a miglior mercato che non ha fatto finora, a cagione della mancanza di capitali e di cognizioni tecniche. E ciò si può ottenere solo con la cooperazione, perchè solo con essa si possono utilmente applicare i metodi dell'agricoltura moderna da contadini ancora inesperti e poveri¹⁰. E così col sacrificio di più miliardi di lire italiane, con la cooperazione largamente diffusa, con la creazione di un Ministero irlandese di agricoltura, il quale, mediante un bene ordinato sistema di scuole agrarie, dà le necessarie cognizioni ai contadini, si è praticamente e utilmente cominciato a dare pace e prosperità all'isola disgraziata. E, si noti bene, la legge del 1903 fu opera di un Ministero conservatore. Così è cominciato finalmente un relativo benessere; i delitti agrari sono scemati ed è scemata una emigrazione che aveva ridotto a metà la popolazione dell'isola. Assai gioverebbe a noi uno studio accurato della nuova legge irlandese e dei modi coi quali, giovandosi molto dell'esempio e del mirabile progresso agricolo fatto dalla Danimarca, essa venne attuata, mediante la cooperazione. Sono due paesi essenzialmente agricoli, il primo dei quali, col progresso dell'agricoltura, ha trovato la sua redenzione economica, il secondo sta facendo mirabili sforzi per raggiungerla, seguendo la stessa via. Molte relazioni hanno per ciò questi due paesi con l'Italia, specialmente con l'Italia meridionale; molto avremmo ad imparare da essi. Eppure a pag. 205 del suo libro il Plunkett dice: "Durante questi due ultimi anni, indagatori sono venuti in Irlanda dalla Germania, dalla Francia, dal Canada, dagli Stati Uniti, dall'India, dall'Africa del Sud, dalle Indie occidentali, da Cipro, chiamati qui dal desiderio di comprendere questa riforma, che è nello stesso tempo economica ed umana". L'Italia non è nominata. Né sappiamo che nessun libro sia stato fra noi pubblicato sulla grande riforma.

E che cosa facciamo noi in condizioni analoghe?

Il paragone non è molto lusinghiero pel nostro amor proprio. I terreni, come abbiam visto, si vendono ad un prezzo doppio, triplo del loro valore. Se il contadino, per costruire la casa, spende più di quel che credeva, più del risparmio accumulato, e s'indebita, deve ripartire per mettere in pari il suo bilancio, altrimenti la sua proprietà ricade a prezzo ridotto nelle mani di chi gliel'aveva venduta a prezzo raddoppiato o triplicato. E se morendo lascia vari figli, essa, divisa, polverizzata, avrà un destino non molto diverso; sarà assorbita dalla grande proprietà, che si ricostituirà dopo aver fatto un doppio guadagno. E se anche tutto ciò non avviene, e la piccola proprietà resta in mano del contadino che l'ha acquistata e la lavora, egli, che in America ha fatto lo sterratore, ha lavorato nelle miniere e nelle strade ferrate, non avrà certo migliorato le sue cognizioni agricole. Isolato come è, seguirà ancora i metodi primitivi. Egli vivrà certo più agiatamente di prima, ma

⁹ Horace Plunkett, *Ireland in the new Century*, pag. 46. London, John Murray, 1905.

¹⁰ Questi sono i concetti del Plunkett, esposti nella sua opera più sopra citata, e assai chiaramente ancora nell'opera di Moritz J. Bonn, tradotta da J. W. Rolleston, *The modern Ireland and her agrarian problem*. Dublin, Hodgel, Figgis and Co., 1906, pag. 128 e segg.

Quest'opera dà una chiara idea della legge assai intricata del 1903 e delle precedenti.

contribuirà assai poco alla prosperità generale, al progresso dell'agricoltura, che sarebbe la cosa più essenziale. Come potrà colui che nel suo piccolo podere ha solo due o tre mucche, poche galline, fare il burro, vendere il latte e le uova nella lontana città, comprare a prezzo discreto il concime artificiale, senza le latterie sociali, senza la cooperazione, divenuta indispensabile al progresso dell'agricoltura moderna? Solo il progresso dell'agricoltura e dell'industria può mettere un freno all'eccessiva emigrazione. Solo esso, aumentando le entrate del piccolo proprietario, lo porrebbe in grado di lasciare ad uno dei figli il campicello indiviso, senza del tutto privare gli altri della eredità paterna, il che sarebbe dalla nostra legge vietato.

Ma se ancora non siamo noi in grado di discutere ed iniziare adesso una grande e radicale riforma, molti minori provvedimenti, ed assai utili, vi sarebbero pure da prendere. Come ho già detto, uno dei mali universalmente deplorati è l'ozio forzato cui è in tutto l'inverno condannato il nostro emigrato temporaneo, che torna a casa alla fine dell'autunno col danaro in tasca, e finisce col passare il tempo nella bettola, bevendo acquavite.

Non si potrebbe sfruttare della stagione invernale per dargli, come s'è fatto in Irlanda, qualche pratica istruzione agraria o industriale? Non si potrebbe insegnargli qualche industria domestica, di quelle che tanto utili riescono al montanaro svizzero? Gli stessi contadini del Bellunese sentono il bisogno di difendersi dall'ozio.

L'ispettore scolastico mi disse che, quando si parlò di aprire alcune scuole serali, invernali, i contadini dissero: Sarebbe bene, perchè così ci levereste dalla bettola.

Utile assai potrebbe, io credo, riuscire a tal fine, anche la nuova scuola professionale che, per iniziativa del cav. Fabris, s' apre ora a Belluno.

E ben vero che qualcuno mi disse, che quei contadini erano buoni solo a maneggiare la zappa, la vanga e la cazzuola. Ogni tentativo d'insegnar loro altri mestieri sarebbe riuscito vano. Ma vi sono lavori semplicissimi di cui tutti son capaci. E gli scrittori americani non fanno altro che esaltare l'attitudine dei nostri contadini ad esercitare mestieri diversi. "E certo notevole - dice uno di essi, e molti altri ripetono, - che i contadini italiani, i quali vengono in questo paese, imparino così presto il mestiere di cucire abiti o fare altri lavori nei quali non ebbero nessuna precedente esperienza"¹¹.

Un mio amico possiede nel Bellunese una tenuta di circa 60 ettari, che nel 1895 rendeva solo 900 lire annue, ed ora, mercè la sue cure intelligenti, gliene rende 5000 nette. Da me interrogato, egli mi scriveva che era in ciò riuscito, senza essere un agronomo, facendo molti miglioramenti, ponendo in pratica la mezzeria nel significato vero della parola, dividendo cioè tutto a metà, anche il vino, occupandosi molto dei contadini, che avevano abbandonato ogni pensiero di emigrazione. E continuava: "Quanto alla loro intelligenza, posso affermare che i più l'hanno svegliata ed aperta. Gli uomini quasi tutti s'industriano (quando non hanno da lavorare nei campi) in lavori da falegname, da calzolaio, da panieraio, ed attendono al caseificio. Le donne lavorano nei campi; ed in casa, oltre le faccende domestiche, lavorano da sarte colla macchina da cucire".

Perchè dunque non potranno fare lo stesso anche gli altri? Non saranno certo meno intelligenti dei montanari svizzeri.

E perchè non si potrebbe mettere un freno all'apertura di sempre nuovi spacci di alcool, perchè non si potrebbe nella scuola elementare, come si fa in alcuni luoghi della Germania e degli Stati Uniti, formulare un piccolo programma per dare agli alunni qualche lezione sui danni dell'alcoolismo? Si levrebbe almeno dalla testa di quei contadini il pregiudizio che essi hanno di credere che l'acquavite sia una bevanda salubre e riconfortante. Un medico dell'ospedale di Belluno mi narrò d'un ragazzetto, guardiano di vacche, che, ammalatosi di morbillo, era stato nell'ospedale affidato alle sue cure. I genitori venivano ogni giorno a mettere di nascosto, sotto il guanciale, una boccetta contenente mezzo quinto di acquavite.

Non sarebbe bene aprir loro gli occhi? Né si dica che sono vani sforzi, che è tempo buttato via, fiato sprecato; che l'acquavite la bevanno sempre. Ricordo bene che si diceva lo stesso, quando la *Rassegna settimanale* cominciò una propaganda, cui presi parte anch'io, contro la pellagra. Molti ridevano della nostra illusione.

¹¹ *The Italian in America*, pag. 95. Lo stesso si ripete in altre pagine di questo volume, che è scritto dai sigg. Eliot Lord, J. D. Trenor, Samuel J. Barrows (New York, Buck and Company, 1905).

Un mio amico, vecchio e valoroso patriotta, mi disse, con aria di disprezzo: “La cosa è semplicissima. Della polenta ne mangiano troppa e fanno indigestione”.

Ma la propaganda fu iniziata anche da altri; illustri scienziati fecero ricerche sull'azione del mais guasto; si fondarono forni essicatori pel mais; si presero altri provvedimenti; si migliorò il cibo; ed ora la pellagra, che faceva stragi così crudeli, è in gran diminuzione.

Perchè non si deve ottenere nulla contro l'alcoolismo?

Ricordo bene che esso aveva fatto spaventoso progresso nella Scandinavia, e potei coi miei occhi accertarmi, che la privata iniziativa ed il Governo erano riusciti nella Norvegia a combatterlo assai efficacemente.

Noi non possiamo e non dobbiamo impedire la emigrazione.

Se potessimo non riusciremmo ad altro che ad aumentare i mali che la producono. Dobbiamo cercare invece di aumentare, consolidare i vantaggi che essa porta; scemare i danni che essa produce. **Ma dobbiamo sopra tutto cercar di sopprimere i mali che sono causa della emigrazione.** Il Plunkett afferma che essa “è il principale sintomo di un abbassamento della vitalità nazionale. Per indurre la popolazione a restare a casa, dobbiamo - egli dice - metterla in grado di potere, volendo, partire in migliori condizioni; dobbiamo cioè formare una vita nazionale sana e decente”¹². Ed io aggiungo, che in Italia noi dobbiamo prendere esempio e ricevere ammaestramento anche da ciò che succede a casa nostra. Osserviamo quali sono le conseguenze del progresso che l'agricoltura ha fatto nel Veneto, in alcune terre di pianura. Citerò ad esempio la provincia di Treviso, che confina con quella di Belluno. Ebbene, in provincia di Treviso l'emigrazione permanente è scomparsa, la temporanea è andata diminuendo. Non c'indica tutto questo quale è la via che dobbiamo seguire?¹³ E non è questa lezione confermata mirabilmente dall'esempio che ci dà la Germania, la quale, col suo grande progresso industriale, ha visto rapidamente scemare la sua numerosa emigrazione negli Stati Uniti?

E non è confermata ancora dall'esempio dell'Irlanda, la quale, iniziando la sua trasformazione agraria, ha visto che comincia a scemare la sua spaventosa emigrazione d'una volta? Il rimedio non sta certo nel mettere ostacoli all'emigrazione, ma invece nel promuovere il benessere del paese, lasciando progredire la sua emigrazione sana, che espande la cultura nazionale, non quella di moltitudini affamate che cercano pane.

IV.

Né meno istruttivo riesce il paragonare i fenomeni della emigrazione nel Nord con quelli assai diversi della emigrazione nel Sud d'Italia. Nel Mezzogiorno, dove l'attaccamento al luogo natio pareva una volta così tenace da rendere impossibile una vera emigrazione, questi vincoli si sono, invece, come a un tratto spezzati, e negli ultimi anni è cominciata una specie di emigrazione collettiva, che non ha quasi esempio nella storia.

Paesi interi si vuotano, e la popolazione, col parroco alla testa, traversa l'Atlantico per recarsi negli Stati Uniti⁰¹⁶.

È singolare il vedere come in presenza di questo fatto, quando in più parti d'Italia si propone di colonizzare, coi braccianti delle Marche, i paesi lasciati deserti, ripopolare i campi abbandonati, è singolare, dico, il vedere la ostinazione con cui da alcuni si afferma che questi emigrati tornano tutti a casa. Quasi che le molte centinaia di migliaia d'Italiani, divenuti o che divengono ora americani nell'Argentina e negli Stati Uniti, dimenticando la propria lingua e la propria patria, fossero un mito.

¹² Plunkett, *op. cit.*, pag. 95.

¹³ La provincia di Treviso passa per una di quelle in cui si fa ora in Italia maggior consumo di concimi artificiali.

⁰¹⁶ Le rimesse attestavano a chi rimaneva a casa che lavoro e salute non mancavano e il successo si stava conseguendo. Quei sudati risparmi, che sollevarono le sorti di tante famiglie, furono una colonna portante dello sviluppo industriale del nostro paese. Nei primi anni del Novecento, l'ammontare delle rimesse dall'estero superò annualmente il gettito delle imposte dirette riscosse dallo Stato italiano.

Il rapporto con l'Italia non si esauriva nelle rimesse alle famiglie. Anche in occasione di calamità naturali, come terremoti e alluvioni, le comunità all'estero inviarono denaro in patria. Una risposta altrettanto generosa si ebbe durante la prima e la seconda guerra mondiale quando non solo arrivò denaro ma anche uomini per arruolarsi.

Noi abbiamo sulla emigrazione meridionale ⁰¹⁷ alcune notizie ed osservazioni del prof. Bosco testè immaturamente rapito alla patria ed alla scienza. Egli era uno dei membri più autorevoli del Commissariato che, colla sua morte, ha fatto una perdita addirittura irreparabile.

Negli anni 1894-96, così scriveva, erano in media partiti dall'Italia meridionale 82.333 emigrati l'anno, che nel 1903-905 erano saliti a 234.639. Il che vuol dire che da 67 erano saliti a 179.2 per 10 mila abitanti. "La emigrazione transoceanica - così continua, - rappresenta la metà all'incirca di tutta l'emigrazione del regno, e forma i quattro quinti di quella del Mezzogiorno.

Questa emigrazione dal Sud della Penisola è divenuta tale da non trovare confronto ne col rimanente d'Italia, né con altri paesi: nemmeno con l'Irlanda pur nei periodi in cui speciali ragioni economiche e politiche dettero al suo movimento migratorio un maggiore impulso. Nel 1905 i contadini (giacché sono essi che danno il maggior contingente di emigrati) partiti dal Mezzogiorno per l'America furono oltre un terzo più che nel 1902. Su 368.154 emigrati dal Regno per l'America, 244.055 erano del Sud: una vera emigrazione collettiva" ¹⁴.

Nella Basilicata, in cui la media della popolazione è la metà di quella del Regno, l'emigrazione è stata spaventosa. Negli ultimi anni essa è scemata solo per la grande diminuzione della popolazione. Il Dr. Ilario Zannoni, mandato colà dalla Umanitaria di Milano a fare un'inchiesta sulla possibilità di colonizzare quella provincia, nota che nel circondario di Marsico Nuovo la popolazione da 11.600 era discesa a 6.000, ed in quello di Pignola da 6.400 era discesa a 2.500 ¹⁵.

Certo anche questa emigrazione ha il suo bene ed il suo male. Prima di tutto essa porta in paese molto danaro. Si calcola che la sola Basilicata, una delle Provincie più povere, riceva ogni anno dai suoi emigrati 8 milioni e mezzo di lire italiane. I salari ed il prezzo dei terreni sono molto aumentati; è assai cresciuto il numero dei contadini proprietari; è quasi scomparsa l'usura, una volta tanto funesta alle provincie meridionali.

Inoltre è grandemente diminuito il numero dei delitti di sangue. Nella Calabria la diminuzione è del 40%. E ciò avviene in parte perchè i più irrequieti e riottosi emigrano, in parte perchè è scemata la miseria, che spesso è causa di delitti. È anche assai più sentito il bisogno della istruzione, per molte ragioni, ma specialmente pel bisogno di corrispondere coi parenti lontani. La medaglia ha però il suo rovescio. I campi restano incolti, l'agricoltura intensiva cede il luogo alla estensiva, e molte terre si riducono a pascolo. I salari cresciuti, come per uno sciopero permanente, sono divenuti tali che il proprietario non può pagarli. Generano perciò la disoccupazione, e promuovono quella emigrazione, di cui sono effetto e diventano causa. Da per tutto si chiedono macchine per supplire al lavoro dell'uomo che manca o è troppo caro per potersene utilmente valere. La famiglia si decompone; l'organismo della popolazione si dissolve; la società s'infacchisce, degenera, decade. Il prof. Bosco osserva che la media delle famiglie, che mancano del capo, perchè morto o emigrato, si calcolava nel 1901 a 9,10% in Italia; nella Basilicata invece era di 22,7, nella Calabria di 29,1. È grandemente scemato il numero degli adulti dai 21 ai 50 anni. È cresciuto invece quello dei riformati nella coscrizione.

La media, che nel Regno era di 24%, nelle Puglie era di 28, nella Sicilia di 29 (specialmente a cagione del lavoro nelle miniere di zolfo), nella Basilicata di 31.

È inoltre da notare che gli Stati Uniti, dove si dirige la massima parte della emigrazione meridionale, non accettano donne o bambini soli; respingono i delinquenti e i mendicanti, gli ammalati, quelli che hanno difetti fisici, e senza che vi sia una vera e propria legge proibitiva, respingono quelli che hanno superato i 45 o 50 anni. L'emigrato deve inoltre portar seco una certa somma di danaro. La somma totale portata dai nostri emigrati negli Stati Uniti salì da 8 milioni

017 Negli archivi delle famiglie emigrate, sia in Italia che in ogni paese del mondo, una parte preponderante è riservata alle fotografie che raccontano le tappe fondamentali di ogni vita: nascita, cerimonie, matrimonio e, in misura minore, morte. Talvolta chi è partito vuole mostrare a chi è lontano quant'è grande, e forte, il legame che li unisce e si fa fotografare con la foto dei propri cari fra le mani.

14 *Giornale degli Economisti*, Roma, aprile 1906, a pag. 314-315 ed a pagina 316. In queste cifre non si tien conto dell'emigrazione clandestina dai porti stranieri, fra i quali il Comissanato tien conto solamente di quello dell'Have, con cui c'è uno speciale contratto.

15 *Per l'immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata* (Ufficio agrario della Società Umanitaria), Milano, Società cooperativa, 1906.

nel 1901 a circa 22 nel 1905. Il peculio medio di ciascun emigrato sali da lire 75 nel 1901 a circa 100 nel 1905, senza occuparsi del capitale delle loro braccia. Non basta tener conto solamente del numero degli emigrati. È una selezione delle forze migliori, del fiore della popolazione, che si va facendo continuamente a danno nostro. Se non si tien conto dell'anno 1904, che per molte ragioni fu assai eccezionale, dal 1902 al 1905 dei nostri emigrati agli Stati Uniti tornarono, secondo i calcoli del prof. Bosco, il 44 per cento e di quelli andati nell'Argentina il 40 per cento.

E ciò senza calcolare che dei tornati a casa non pochi vengono a riprendere la moglie ed i figli per ripartire.

Così circa il 60 per cento di questa emigrazione in America, che è scelta fra la parte più sana della popolazione, spezzando ogni vincolo colla madre patria, abbandona per sempre le provincie meridionali e va a cercare altre terre. Gli Americani e i membri del Commissariato che, come Adolfo Rossi, sono stati lungamente in America, affermano che il numero di coloro che abbandonano per sempre il paese nativo va crescendo.

Coloro, essi dicono, che si sono una volta assuefatti alla vita americana assai difficilmente si adattano al vivere antico. Né quando tornano e vi si adattano, giovano gran fatto al miglioramento del proprio paese.

Il nostro contadino meridionale, come è noto, abita nella città, non nella campagna. Ed è questa la ragione per la quale, anche quando va negli Stati Uniti, si agglomera nelle città. Nel 1900 si calcolava che 302.324, cioè il 62 per cento¹⁶ degli Italiani residenti negli Stati Uniti vivevano nelle 160 principali città della Confederazione. Ivi il nostro contadino si dà ad ogni mestiere, abbandonando il più delle volte l'agricoltura. Tornato in patria per restarvi, egli costruisce la sua nuova casetta nel nativo paese, compra il suo campicello, a parecchi chilometri di distanza, e lo coltiva in modo affatto primitivo, senza aver potuto in America acquistare nuova perizia in un mestiere che non ha ivi esercitato, e pel quale non ha più passione. È uno stato di cose simile, ma assai peggiore di quello da noi osservato nel Nord; è una piccola proprietà destinata anch'essa a polverizzarsi e a sparire, se in qualche modo non si provvede. Tutto questo ci spiega come mai, non ostante un apparente progresso economico, il paese decada sempre più. Io non sono stato di recente in quei luoghi, riferisco i giudizi di coloro che vi sono stati. Citerò tre valorosi giovani fiorentini, che sono andati in Calabria a fare un'inchiesta, la quale sarà, io spero, presto pubblicata. Tornati di là, ai primi del decorso novembre, essi affermano che ivi la sfiducia e lo scoraggiamento sono davvero desolanti. La nuova legge, per mancanza del regolamento, non era ancora andata in esecuzione. La Calabria, essi dicono, ha bisogno di urgente, immediato aiuto, se non vogliamo vederla sempre più decadere, sempre più spopolarsi: i Calabresi vanno perdendo sempre più la fiducia in se stessi.

V.

Vi sono alcuni i quali credono che gli Americani si decideranno a mettere un freno alla emigrazione italiana, specialmente alla meridionale, respingendo gli analfabeti. Io ne dubito assai. Le ultime pubblicazioni fatte in America porterebbero a ben diversa conclusione.

Gli Stati Uniti hanno una popolazione di 80 milioni in un territorio ricchissimo, che è circa trenta volte più vasto di quello dell'Italia. Al quale proposito fu osservato che il solo Stato di Texas, con un territorio che è circa il doppio di quello dell'Italia, ha un decimo della popolazione di questa. Il piccolo Belgio, in proporzione del suo territorio, ha una popolazione, che per miglio quadrato è 25 volte superiore a quella degli Stati Uniti. Negli Stati Uniti del Sud vi sono ancora 212 milioni di acri di fertile e ricco terreno da esser messi in profittevole cultura. Noi abbiamo già citato l'opinione del Brandeburg, il quale dice che negli Stati Uniti vi è posto ancora per 1 50 milioni di emigrati. Ma, lasciando a lui la responsabilità di questa cifra, è certo che tutti gli scrittori affermano il grande bisogno di nuovi emigrati. E la stessa domanda è sempre più insistente anche nel vastissimo territorio del Canada.

In questo anno è ricominciato l'aumento della emigrazione nell'Argentina, dove pareva che volesse scemare. Nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 gli emigranti italiani colà sono saliti, secondo i calcoli del Commissariato, da 60.448 a 85.200, e negli Stati Uniti da 242.143 a 284.039. Si

¹⁶ *The Italian in America*, pag. 155 e altrove.

aggiunga da una parte la scemata emigrazione dalla Germania e dall'Irlanda, e dall'altra la grande facilità dei trasporti. Basti dire che i nostri lavoratori non si peritano di recarsi nell'Argentina per la mietitura, e tornare poi a casa nello stesso anno, compiendo i medesimi lavori nei due paesi. Molto contribuiscono ad aumentare l'emigrazione anche le maggiori cure, la sorveglianza e la protezione continua che il Governo italiano, per mezzo del Commissariato, esercita sugli emigrati. Se a ciò si riflette, si vedrà che tutto spinge a far crescere questa marea che inonda, e che è resa irresistibile dai vaglia che partono, dai milioni che vengono dall'America. Qualche scrittore afferma che, dopo molti calcoli, egli crede si possa ritenere che dagli Stati Uniti arrivino in Italia da 62 a 70 milioni di dollari l'anno, ossia da 310 a 350 milioni di lire.

In questo anno si sono aggiunti i lavori per la ricostruzione di S. Francisco. Nel momento in cui scrivo molti contadini e muratori della Val di Nievole partono pel lungo viaggio ¹⁷.

Si è molto parlato d'una proposta di legge contro la immigrazione degli analfabeti negli Stati Uniti. E ciò specialmente per respingere la immigrazione dalle nostre provincie meridionali, in cui prevalgono gli analfabeti, e che è perciò chiamata *undesirable*, a differenza della settentrionale, che sarebbe chiamata invece *desirable*.

Ma questa proposta più volte presentata, non venne sinora approvata; e se deve giudicarsi dalle molte manifestazioni della stampa americana, che ora loda indistintamente il lavoro dei nostri emigrati negli Stati Uniti, dove essi sono in gran maggioranza meridionali, bisogna ritenere che la pubblica opinione si è assai mutata in loro favore. Due cose richiede dalla emigrazione (così dicono gli Americani) l'interesse degli Stati Uniti; e prima di tutto: *unskilled labour*, lavoro rozzo, primitivo, quello appunto che i cittadini americani non vogliono fare. - Di professori, medici, avvocati, ingegneri, operai superiori, così scrivono, noi non abbiamo bisogno. Inoltre questa immensa moltitudine che arriva ogni giorno fra noi minaccia di alterare il carattere nazionale. In quasi tutti i mesi dell'anno ne arrivano ogni giorno 2000; un giorno ne arrivarono perfino 15.000. Ed il pericolo è per noi assai maggiore adesso che si tratta d'una immigrazione, di una infusione, che è in gran parte di sangue latino, nella nostra razza anglosassone. Abbiamo perciò bisogno di emigrati che possano essere facilmente americanizzati. Ora l'uomo che ha una cultura perde la sua impronta nazionale più difficilmente dell'analfabeta. Il meridionale adesso è un assai buon materiale primitivo (*row material*).

Come emigrato, un Calabrese analfabeta è per noi preferibile ad un principe romano istruito, che qui farebbe poca fortuna. - *L'educational text*, ossia la richiesta del saper leggere e scrivere, afferma lo scrittore Eliot Lord, è un buon criterio quando si tratta di concedere il diritto elettorale, non quando si tratta di concedere il diritto di usare la zappa, il piccone e l'accetta a beneficio del paese. Centinaia di migliaia d'analfabeti sono stati qui pionieri della civiltà, diradando le foreste, aprendo le miniere, coltivando i terreni incolti.

Se il suolo dell'America dovesse serbarsi ai soli dotti, si sarebbe dovuto intimare a Colombo di non avanzarsi colle sue ciurme analfabete - ¹⁸.

Il più gran numero degli emigrati negli Stati Uniti sbarca a Nuova York, e sono meridionali. Assuefatti, come ho già detto, ad abitare nelle città, senza voler mai abitare nella campagna, che vanno a coltivare parecchie miglia lontano dalla loro casa, preferiscono anche in America fermarsi addirittura nelle città ¹⁹. A Nuova York formavano nel 1904 una popolazione agglomerata di 400.000 abitanti, che ora sono andati crescendo sempre più. E una popolazione che si avvicina a quella delle più grandi città d'Italia, ed è stata molte volte descritta da Americani e da Italiani. Il dott. Stella, meridionale, medico del *New York Hospital*, ne ha molte volte parlato nei suoi scritti, e dice che solo un quinto circa di questi emigrati sono più o meno agiati e indipendenti, alcuni anche ricchi possidenti o industriali.

Il resto vive miseramente, facendo ogni più duro ed umile mestiere, con un salario di sei o sette lire

¹⁷ S'imbarcano all'Havre, sbarcano a New York, e di lì vanno a S. Francisco. Pagano 400 lire pel viaggio, più 10 lire, dette di assicurazione pel danaro che è loro anticipato. Hanno un salario di circa 20 lire al giorno. Generalmente intendono trattenersi 4 o 5 anni.

¹⁸ *The Italian in America*, pag. 155 e altrove.

¹⁹ *The Italian in America*, pag. 182-83.

al giorno, che basterebbe appena a vivere tollerabilmente colà. Ma, per mandar danaro a casa, si sottopongono ad ogni più dura privazione; si cibano malissimo; alloggiano peggio; spesso tre o quattro persone vivono in una sola camera, la quale qualche volta è oscura in modo da dover tenere acceso il gas tutto il giorno, o è addirittura senza finestre. Hanno così ricostituito in America i tuguri del Mezzogiorno. E tutto ciò per gente abituata a vivere nel clima italiano, all'aria aperta, lavorando i campi, è esiziale alla loro salute nel clima dell'America settentrionale. Si aggiunga la natura dei mestieri che esercitano, i quali sono fra i più umili, ed anche più dannosi alla salute. Alcuni comprano e vendono stracci, altri fanno gli spazzini nelle pubbliche vie o negli alberghi, lavorano nelle fogne, fanno gli sterratori, costruiscono gallerie: la strada ferrata sotterranea (*under ground*) di Nuova York è tutta opera loro. La conseguenza è che ivi nel quartiere italiano, la salute ben presto si rovina, e l'anemia, la nefrite, la bronchite, sopra tutto la tubercolosi vi fanno strage. Le statistiche ufficiali, a questo proposito, traggono in inganno. Esse danno infatti per coloro che sono al di sotto dei 15 anni un numero di tubercolosi comparativamente maggiore di quelli che sono in età più avanzata, nella quale invece la tisi suol fare stragi assai maggiori. E ciò avviene perchè l'operaio italiano, quando si sente seriamente colpito dal male, preferisce tornarsene a casa per andarvi a morire. Torna, durante la lunga traversata dell'Oceano, insieme con tutti quelli che rimpatriano, ed assai spesso comunica loro l'insidioso male, che diffonde poi anche nel villaggio nativo.

Su questo doloroso e desolante stato di cose insistono scrittori italiani ed americani. Il dott. Stella vi è molte volte tornato, e più specialmente nel suo scritto che fa parte del grosso volume, *Gli Italiani negli Stati Uniti d'America* (New York, 1906), presentato dall'*Italian American Directory* alla Esposizione internazionale di Milano, dove lo Stella è stato onorato della medaglia d'oro. Il titolo stesso del suo scritto ne indica chiaramente il contenuto: *Condizioni igieniche e sanitarie nelle città del Nord America - Il deperimento della stirpe*. Io non mi fermo a dare le cifre addotte dall'autore, che qualche volta impensieriscono assai, perchè esse non sono veramente ufficiali. Le sue conclusioni però trovano conferma nell'autorità riconosciuta dello scrittore, ed in molte altre pubblicazioni americane e italiane²⁰; e nel fatto pur troppo doloroso della nuova diffusione della tubercolosi in diversi villaggi italiani, specialmente del Sud.

La legge contro gli analfabeti è, a mio avviso, proposta, più che altro, per la speranza di sfollare questi agglomeramenti, dannosi agl'Italiani ed agli Americani.

Ma si esita, perchè non si è sicuri di riuscire nell'intento, e perchè non si vuol mettere un vero ostacolo alla emigrazione del Mezzogiorno.

Intanto noi abbiamo, nelle nostre provincie meridionali, da una parte una emigrazione collettiva del fiore della popolazione, nell'età più vigorosa del fecondo lavoro, e da un'altra parte un ritorno continuo di malati, specie tubercolosi. Che tutto ciò debba, a lungo andare, portare assai gravi conseguenze è evidente. Molte volte è avvenuto nella storia di vedere fenomeni inaspettati ed inesplicabili. Popoli che si presentano improvvisamente progrediti sulla scena del mondo, e prendono posto fra le nazioni più progredite: i Giapponesi ce ne hanno dato un esempio recente. Popoli che sono invece inaspettatamente scomparsi dalla storia. Si pensi a quel che erano gli Arabi quando occuparono la Sicilia e la Spagna, ed a quel che sono ora. Spesso segue un lento, continuo, invisibile movimento di trasformazione, di cui noi ci avvediamo ad un tratto solamente quando la trasformazione è compiuta, e le ultime conseguenze appaiono, senza potervi più rimediare, visibili e chiare alla luce del sole. Non è impossibile che se il fenomeno della emigrazione continua a progredire come va facendo, abbandonato da noi a se stesso, ci apparecchi qualche inaspettata sorpresa. Intanto ciò che avviene ora nel Mezzogiorno può, in parte almeno, darci una spiegazione delle gravi difficoltà che incontriamo a migliorare la condizione di quelle provincie, sottoposte come sono ad una sottrazione continua del loro sangue migliore.

VI.

Noi dobbiamo studiare questo grande fenomeno della emigrazione sotto i suoi molteplici aspetti.

²⁰ Vedi la Rivista *Charities* (7 maggio 1904), e diversi scritti nel volume citato, *Gli Italiani negli Stati Uniti d'America*. Vedi *La Tubercolosi degli Italiani del Nord America*, memoria presentata dal dott. Stella al Congresso Nazionale per la lotta sociale contro la tubercolosi, tenuto in Milano (22-29 settembre 1906). Ed anche John Poster Carr, *The Coming of the Italian*, nell'*Outlook* (Rivista) del 24 febbraio 1906.

Esso non porta in tutti i luoghi le stesse conseguenze. Vi sono benefizi e vi sono danni che nei diversi luoghi diversamente si manifestano. Dobbiamo cercare di accrescere i primi e consolidarli, scemare i secondi, possibilmente farli scomparire; ed intanto aumentare la prosperità interna, che è il solo mezzo per mettere un freno a questo esodo veramente morboso e dannoso.

E una questione di alto interesse ed anche di decoro nazionale il far cessare lo spettacolo umiliante di queste moltitudini affamate ed analfabete, che si accumulano a Nuova York ed in altre città americane, recando a noi ed a se stesse danno e vergogna. Dovremmo occuparci di educarle in Italia e fuori, dovunque si trovano. Le donne sogliono qualche volta aver l'istinto del bene, il sentimento dei doveri nazionali ed umani meglio degli uomini. Io ricordo qui a titolo d'onore la figlia del patriotta Michele Amari, la quale, giovane e sola, ha più volte traversato l'Atlantico, ed è andata a Nuova York, per fondare una scuola professionale a beneficio delle figlie dei nostri emigrati più poveri.

Le leva ai più miseri e umilianti mestieri, pagando ad esse fino a tre dollari la settimana, ed insegnando loro a far trine e ricami. Ella ha trovato pronto concorso negli Americani e negli Italiani: i prodotti della scuola si vendono largamente. La contessa Brazzà si adopera anch'essa in una simile, nobilissima impresa.

Questo è un esempio che dovrebbe trovar molti imitatori.

Anche la Dante Alighieri troverebbe colà largo campo alla propria attività. Dovrebbe insegnare agli emigrati l'italiano e l'inglese, che sono per essi ugualmente necessari. Se vogliono divenire Americani, che lo facciano almeno senza offesa al decoro italiano.

E se ora domandiamo, che cosa è mai questo singolare fenomeno della nostra emigrazione, quale ne è la causa prima e fondamentale, dobbiamo rispondere: la miseria e l'abbandono in cui da secoli abbiamo lasciato le classi lavoratrici del contado, che son pure la grande maggioranza del popolo italiano. Esse sentono questo abbandono, sanno che troveranno per tutto altrove migliore retribuzione all'opera delle loro braccia, ed abbandonano una patria che fu loro sempre matrigna e non mai madre. E non solo lo sentono, ma anche chiaramente lo dicono. Al Sempione io interrogai più volte alcuni di quelli che venivano colà a cercar lavoro: - Amate voi l'Italia?

Mi risposero, ridendo, come se parlassi loro di persona ignota:

- L'Italia è per noi chi ci dà da mangiare.

A Goeschenen interrogai alcuni nostri lavoratori: - Siete voi italiani?

Mi risposero: - Siamo nati in Italia, ma non siamo italiani, perchè ci hanno obbligato a cercar pane altrove.

Il disprezzo che abbiamo pei lavoratori del contado è impresso perfino nel nostro linguaggio.

Contadino, cafone è per noi un insulto. Nel volume XV dell'inchiesta fatta dalla Commissione industriale, pubblicato in America nel 1901, si legge: "Il contadino italiano è stato, a cagione appunto del suo mestiere, tenuto in tale soggezione ed avvilito che si vergogna di se stesso e dell'opera sua. Egli arriva fra di noi detestandolo, e l'abbandona con lo stesso sentimento con cui Ercole gettava via la camicia di Nesso. Affatto ignaro dei vantaggi dell'agricoltura americana, non gli viene in mente che può guadagnar danaro e farsi un buono stato, coltivando la terra, la quale egli guarda invece con diffidenza ed odio, non già come l'*alma mater*, ma come crudele ed ingiusta matrigna"²¹. Un altro scrittore americano, parlando dei nostri contadini, dice, non senza ragione, che da provincia a provincia sono diversissimi, e non si possono perciò formulare su di essi giudizi generali. "In una cosa sola sono tutti uguali, nell'essere cioè tutti schiacciati da gravi tasse", (*The poor are everywhere crushed by heavy taxes*)²². È pur troppo una grande verità. Sono le tasse che schiacciano il contadino italiano e lo fanno emigrare.

Abbiamo sempre promesso di alleggerirle, e rimandiamo sempre la riforma ad un miglior tempo, che non arriva mai. A tutti si deve provvedere, meno che a loro.

Questo è un vecchio peccato dell'Italia, di cui la nemesi della storia ci punisce ancora una volta. L'italiano è stato sempre un popolo urbano, cominciando da Roma che colla costituzione del suo municipio fondò la propria grandezza, e diffuse la civiltà nel mondo: la terra fu coltivata dagli

21 Queste parole della Commissione si trovano riportate a pag. 118 del volume: *The Italian in America*.

22 John Foster Carr, *The coming of the Italian*, nell'*Outlook* del 24 febbraio 1906, pag. 420.

schiavi e dai coloni. La questione agraria mise più volte a pericolo la Repubblica e fu non ultima causa della caduta dell'Impero.

I barbari invece, che vennero più tardi fra noi, furono popolazioni rurali, usate a vivere nella campagna, ignare delle città, che parevan loro prigionieri. Ma la natura del sangue latino prevalse ben tosto nei nostri Comuni, i quali crearono lo Stato-città, e raggiunsero una grande altezza nelle arti, nelle lettere, nell'industria, nel commercio: parevano come luci elettriche che illuminassero il mondo.

Più volte io mi sono domandato: Come mai nel secolo XIV questi nostri splendidi Comuni, l'un dopo l'altro, caddero rapidamente nella tirannide, lasciando l'Italia in preda alle invasioni straniere, e a poca distanza i Cantoni della Svizzera, tanto meno civili, tanto meno prosperi, seppero fino ai nostri giorni salvare la libertà e difendere l'indipendenza? La ragione io la trovo nel fatto, che il nostro Comune fece della libertà il privilegio di una ristretta oligarchia industriale e commerciale, dentro la cerchia delle mura cittadine. Ne escluse affatto tutta la popolazione del contado, che non partecipò mai alla vita politica della città dominante. Ne furono escluse del pari tutte le città, tutte le terre conquistate. E così, a misura che, col progredire del Comune, il suo territorio si estendeva, cresceva la sproporzione fra il numero di coloro che godevano il privilegio della libertà, e quello di coloro che ne erano esclusi; cresceva rapidamente la moltitudine degli scontenti. Il tiranno che sorse allora ad abbattere l'oligarchia, e a distruggere la libertà, apparve come un vendicatore, come un liberatore degli oppressi. Nella Svizzera invece i contadini formarono parte integrante della società politica. I Cantoni rurali cooperarono più di tutti a fondare la libertà, che, insieme cogli altri, uniti come un uomo solo, seppero difendere. Nella storia e nella leggenda noi non abbiamo eroi del contado. Non abbiamo mai avuto un Andrea Hoffer o un Guglielmo Tell. La nostra rivoluzione, il nostro risorgimento furono opera della borghesia, i contadini non vi presero mai nessuna parte notevole. Garibaldi, nelle sue *Memorie*, deplora d'aver sempre trovato i suoi seguaci nelle città, non mai nelle campagne. Egli attribuiva il fatto unicamente all'azione del prete sui contadini. Ma la verità è invece che questi sono rimasti sempre come abbandonati da noi, fuori affatto della vita politica nazionale, e tali sono ancora oggi. Perfino nella Toscana, dove il contadino economicamente sta meglio che altrove, alla vita politica del suo paese egli non prende parte alcuna. Per lui anche oggi è assolutamente indifferente che sia eletto deputato il moderato o il radicale. Il montanaro della Svizzera sulla cima delle Alpi legge il suo giornale come il cittadino. Spesso emigra anch'esso, ma porta seco il suo patriottismo, il suo carattere nazionale, che non abbandona mai. Né mai si spezzano i suoi legami colla patria.

Noi stiamo anche oggi fondando una società composta di due parti assai diverse fra loro, una delle quali non sente nessun interesse per l'altra, che volentieri abbandona. Questo è il grave pericolo che dobbiamo evitare. Il problema è sostanzialmente agrario. L'emigrazione dalle città è assai minore e di natura assai diversa. Sono le campagne quelle da cui la popolazione parte in massa, quelle che si trasformano ora rapidamente, vertiginosamente sotto i nostri occhi. Questo è il problema da cui il nostro avvenire dipende.

A questo fine debbono cooperare, riunite, le forze del Governo e l'iniziativa dei privati. Molto può giovare l'opera del Commissariato, se, come studia, aiuta e protegge con lodevole zelo l'emigrato che va fuori del suo paese, si occuperà con uguale intelligenza e premura di esaminare quali sono, nel paese che l'emigrato abbandona temporaneamente o permanentemente, le conseguenze del suo partire. Il Commissariato può meglio di altri raccogliere un materiale prezioso a conoscere quali sono, nelle diverse parti d'Italia, i provvedimenti da prendere. L'Istituto agrario internazionale potrebbe a sua volta validamente contribuire ad iniziare la soluzione del problema, a condurre la nostra agricoltura ed il nostro contadino in quelle condizioni che sono assolutamente richieste dalla società moderna. Esso fu fondato con lo scopo di promuovere l'organizzazione agraria internazionale, il che non sarà possibile, se non si comincia col fondare l'organizzazione agraria nazionale. A questa grande opera debbono cooperare Governo e municipi, dando al nostro contadino una istruzione agraria sufficiente, una educazione ed istruzione elementare, che non sia

quella troppo superficiale ed effimera che noi gli diamo, quando la diamo, liberandolo una volta da quelle tasse che lo schiacciano, che lo soffocano ⁰¹⁸.

I meravigliosi progressi compiuti dalla Danimarca, dove colla cooperazione agraria si è addirittura trasformato il paese; i nobili e generosi sforzi che sta facendo il Governo inglese in Irlanda ci possono servire d'esempio. Ma l'opera è per noi assai più ardua, perchè è un'opera tecnica, morale e sociale nello stesso tempo. Si tratta di ricomporre, di fondere insieme le parti diverse che debbono organicamente formare il corpo della patria, di ricostituire l'unità ideale dell'anima italiana, che deve in esso vivere e prosperare. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve energicamente cooperare la privata iniziativa.

È un'impresa che, per l'altezza del suo fine, può superare, riuscendo, tutte le glorie del nostro passato.

Un nuovo orizzonte si apre innanzi alla nostra gioventù, alla scienza sociale, alla politica, alla letteratura del nostro paese ⁰¹⁹. Dobbiamo far capire a tutti che colui il quale con la vanga in mano e col sudore della sua fronte feconda la terra, è un cittadino non meno utile, non meno necessario, non meno morale di colui che con la penna in mano scrive un sonetto o apparecchia una conferenza. Bisogna sollevare il cuore, lo spirito della nazione fino a quell'altezza, da cui può sentire e comprendere che solamente nella ideale unità intrinseca di tutti i cittadini, senza esclusione di sorta, la patria può essere veramente forte, prospera e felice.

018 Intervista di Antonio Rossano a Zygmunt Bauman in *L'Espresso* del 8.11.2005: Quando i migranti arrivavano cento anni fa in un paese europeo la politica nei loro confronti era chiamata "assimilazione". Ricordo quando ero studente: i termini centrali dell'antropologia, all'epoca, erano assimilazione, accomodamento, adattamento. Il "problema" era che i migranti erano diversi, in maniera "irritante" dai nativi. E quindi si dovevano adattare, assimilare, accomodare per divenire tutti uguali a noi, con le nostre abitudini, la nostra civiltà. Il problema non era accettare o convivere con le differenze, il problema era sbarazzarsene. Lo straniero era imbarazzante perché distruggeva la chiarezza delle cose. Lo straniero è "strano", un essere singolare e sconcertante... È una situazione di conflitto tutt'oggi ma le società, le città sono e saranno sempre più "miscelate" ed integrate.

019 Intervista di Antonio Rossano a Zygmunt Bauman in *L'Espresso* del 8.11.2005: [...] Alla sua domanda, se questo processo, questa tragedia può essere fermato, posso rispondere che vi sono due circostanze positive. Una sono le proteste della gente, l'altra gli interessi dell'economia europea. Ci troviamo adesso di fronte ad un nuovo scenario. Secondo autorevoli studi demografici, l'Europa che è vicina ai 400 milioni di abitanti potrebbe nei prossimi cinquant'anni scendere a circa 240 milioni, una popolazione esigua che le impedirebbe di mantenere l'attuale livello di vita e di benessere. Secondo questi studi potrebbero entrare in Europa, nei prossimi 20-30 anni circa 30 milioni di stranieri. Le economie europee hanno bisogno di queste persone. Se in Inghilterra i clandestini venissero identificati ed espulsi, la maggior parte degli ospedali e degli alberghi chiuderebbe.